

## Dialogo nel tempo instabile. Lo spazio e l'immaginario, la persona e il conflitto\*

Giovanni Ragone\*\*

"Sapienza" Università di Roma

Donatella Capaldi\*\*\*

"Sapienza" Università di Roma

Is culture significantly changing its course? The authors try identifying different change processes that seem to be accentuated in the suspended, multiform and unstable time of pandemic lock-down. Such dynamics make evident and collectively representable some endemic oscillations in our era: between derealisation and physical space perception, between digital devices as super-mediums and networks as infrastructure, between desocialisation and human interdependency consciousness, between "media ceremony" rituals and a dystopian and uncanny imagery, between delegitimation and re-legitimation of policy and science competencies. In the background, a theoretical discussion remains on the validity or the impossibility of opposition between the unconstrained "person", considered like flesh, suffering body, and a "subject", seen as a texture of command, control, institutional crystallizations, ultimately as a social language. Different levels of conflict are getting more and more visible on the media scene, especially the cultural, social, geopolitical and political collisions, being root into the collective imagery and discourse, towards which it is necessary to direct research. Cultural conflicts arise from bureaucratic organizations inability to hybridize with networks, and from an education system brutally projected in the online dimension. Social conflicts particularly concern the labour market, subjected to an enormous stress and transformation between opportunities and dramatic risks. Geopolitical and political conflicts stemming from movements of historical importance embody two opposing ways of capital exiting from the world crisis: financialisation vs investment in infrastructure, research and development, and new welfare and industry forms.

**Keywords:** spazio, tempo, desocializzazione, rischio, conflitto culturale

In quarantena si vivono sentimenti alterni: le reazioni istintive e semiconscie di fronte al perturbante, alla vita e alla morte, il senso di impotenza per l'agitarsi dei media e dei giornalisti, le paure che siamo costretti a circoscrivere e oggettivare, gli spiriti di resilienza affidati all'ancora cognitiva degli apparati scientifici e previsionali, la curiosità e il fascino per lo sterminato intreccio globale che la catastrofe storica ci impone di provare a decifrare. La cultura sta cambiando sostanzialmente il suo corso? Gli appunti che seguono sono il diario di un dialogo in un tempo sospeso e instabile, come nel prologo di *Heart of Darkness*, su una barca oscillante. Si avvertono le increspature di nuove e intense correnti, mentre su Facebook fioriscono o forse appassiscono le teorie, e si guarda una

---

\* Articolo proposto il 01/05/2020. Articolo accettato il 02/06/2020.

\*\* giovanni.ragone@uniroma1.it

\*\*\* donatella.capaldi@uniroma1.it

costa dove la vita potrebbe essere sconvolta; verranno presto sottoposti a verifica i percorsi che hanno portato fin qui.

## 1. Lo spazio

Da mesi l'ambiente di vita essenziale per la maggior parte degli italiani è la casa; e oltre alla casa, sul piano percettivo - soprattutto per chi ne ha un suo ricordo fisico indelebile - l'ospedale. Si è costituito così un controcampo fisicamente reale rispetto alla vita prevalentemente virtualizzata "di prima", che continua a brulicare, onnipresente sugli schermi e nel ribollire dei social. Nella rete delle metropoli connesse, il cortocircuito globale del virus ha prodotto – solo provvisoriamente? - una straordinaria inversione.

Dopo l'ultima guerra, per gradi, l'esistenza quotidiana si è plasmata in un regime sempre più accentratamente virtuale. Per questo le teorie sulla de-realizzazione - Baudrillard, Virilio, Žižek – mantengono una loro produttività: ci raccontano una parabola sulla accelerazione, sull'inversione percettiva tra materiale e immateriale, in un "oltre" che nella vita quotidiana di miliardi di individui è divenuto la dimensione abituale dell'esperienza, la "virtualità reale" (Castells 1996). Ma la loro è solo una metà della parabola, e quello che seguirà iniziamo soltanto ora a osservarlo. Di fatto, l'abitare nella casa-confino sembra aver causato una focalizzazione dell'immaginario sociale e delle energie psichiche sulla persona e sulle micro-formazioni sociali: il resistere del single (impressionante il dato del 40% di case con solo un abitante a Milano) e della coppia, la famiglia nelle sue varie stratificazioni, il rapporto giovani-anziani, i bambini, un quasi sconosciuto vicinato nelle aree urbane o un isolamento inaspettato nelle aree interne, il tele-lavoro o le incombenze quotidiane, la trasformazione delle abitudini amicali e sessuali. La casa è un ambiente inusitato per gran parte degli individui adulti, che da generazioni hanno vissuto l'abitare post-metropolitano come un mero supporto, un transito, una protesi necessaria e più o meno soddisfacente ma poco sensibile per una esistenza proiettata in altri luoghi. Quell'altrove ora è temporaneamente obsoleta, e inoltre drammaticamente scisso: lo spazio fisico esterno è svuotato dai corpi, e spesso talmente bello nell'assenza della folla, nel paesaggio inorganico, nella stratificazione simbolica del "costruito" di molte generazioni, da sembrare un sogno (e i sogni di massa, lo sappiamo, tendono a realizzarsi); mentre lo spazio-entertainment dei media pieno di corpi virtuali è divenuto improvvisamente "altro" da noi e svuotato dal senso: un mondo erotizzato, seriale, multidimensionale, dove si fa fatica ad abitare sul serio. La televisione soprattutto appare più distanziata, spesso goffa nelle evidenti difficoltà di reinventarsi; la si guarda più di prima, come mostrano i dati (da quattro ore a testa al giorno in media si è passati a cinque), ma la si percepisce come un insieme di luoghi straniati nei collegamenti su skype e negli studi deserti. Anche perché a connettere i confinati c'è il reticolo delle piattaforme digitali, il dialogo sui social, nei webinar, negli scambi sui siti di incontri o nelle videochiamate, l'ultima dimensione dello spazio (oltre alla casa, al paesaggio vuoto, e ai media). Fin qui la rete ha funzionato come tecnologia e infrastruttura virtualizzante per

pressoché ogni luogo, tempo e azione, e *insieme* come un epocale movimento di super-ibridazione entro un super-medium in continua metamorfosi (con le connesse nuove forme di serializzazione e autoserializzazione del consumo). Sta prevalendo nettamente il primo aspetto? stiamo iniziando a valorizzare di più la rete come hardware, come infrastruttura intelligente per dinamiche culturali, comunicative, organizzative e sociali da sviluppare in modo endogeno? L'influencer che cerca di diventare servizio per la comunità è una metafora di un rovesciamento della tendenza alla autoserializzazione di massa?

## 2. Il riorientamento politico

Alcune ipotesi tendono a interpretare il confinamento come una mera continuazione dell' "individuo isolato", nella alienazione post-metropolitana sia del corpo e del lavoro che delle relazioni sociali. Il "capitalismo flessibile" sgretola il carattere individuale, e desocializza, mentre concentra il potere senza bisogno di una centralizzazione. La struttura rimane intatta nelle forze che spingono gli individui o le unità verso determinati scopi, quello che viene lasciata libera è solo la scelta dei modi per raggiungere gli obiettivi fissati da un controllo "privo di un volto" (Sennett 2016). Sembra allora evidente che l'inaspettata facilità e disciplina con cui il confinamento è stato accettato da miliardi di uomini e donne debba essere collegata alla accresciuta capacità di controllo esercitata dal potere tecnocratico dell'industria globale della comunicazione (Morozov 2019); favorita del resto dalla tradizionale pulsione alla delega dei sudditi a un "comando" esterno in caso di catastrofe, sotto la copertura del registro solidaristico-educativo su cui si sono assestate le tv generaliste e la maggior parte dei giornali. Ma per quanto abbiamo potuto osservare e comprendere, l'attitudine degli individui non è passiva. Certo non è possibile affidarsi, per verifica, ai sondaggi sul consenso ai provvedimenti di emergenza (che potrebbe essere labile); ed è solo parzialmente calata la narrazione ossessiva e claustrofobica della sfiducia e del capro espiatorio, predominante prima del virus. Tuttavia qualcosa è cambiato. Sembra che nelle case prevalgano, sugli spettatori rassegnati o ribelli, le persone orientate alla consapevolezza: attente alla cura del sé e dei familiari, attive nel provare a valutare i rischi per il futuro, la salute e il lavoro; orientate a una delega ai governanti che sia limitata e condizionata dagli scienziati (con una discesa netta della credibilità della politica come opinion making o tout court marketing ideologico). In sintesi, sembra emergere – almeno per ora e almeno in Italia e in Europa – una accettazione di regole disagevoli, e una presa in carico della prospettiva di una diminuzione del benessere, da scambiare però con una offerta politica che metta in opera un frame trasparente, su cui ci sia effettivo consenso, e che garantisca una tenuta a lungo termine degli strumenti di welfare. Sulla costruzione del frame si sposta il vero fronte del conflitto. Strutturale, prevedibilmente aspro e indissolubilmente glocal.

### 3. L'immaginario sociale

Sui media condividiamo metafore di enorme portata – come i camion militari con le bare nascoste nella notte di Bergamo - da tempi di guerra, e su un repertorio in buona parte inedito, anche per un paese come il nostro purtroppo abituato a frequenti terremoti e alluvioni. Il lavoro di interpretazione di quanto si sta producendo come storytelling e immagini è tutto da costruire, ed è lì che il mediologo dovrebbe tornare più utile. La gestione della paura e del conflitto è passata soprattutto da una riprogrammazione dell'infotainment, sullo sfondo dei reparti di rianimazione e dell'eroismo del personale sanitario; con un netto spostamento di equilibrio a favore dell'info-, e con uno straniamento dell'abitudine ai serial su ospedali e medici in prima linea, che sono stati vita quotidiana di massa e globale per mezzo secolo. Mentre anche la consueta "cerimonia dei media", con spettacolarizzazione e storytelling "dall'esterno" condita da imprese salvifiche di eroi e superstiti, non tiene botta - mancando, almeno finché la pandemia non cessi quasi del tutto, lo scenario del "ritorno alla normalità", l'happy end. Così ad andare in scena è un rituale abbastanza lugubre, con immagini quasi identiche e distopiche di tutto il mondo e tutti i giorni, e in primo piano viene un motivo relativamente semplice: il corpo è salvato dai medici, quando sono messi in grado di farlo. Pazzoidi, autistici, anatomopatologi, gli eroi di prima erano specialisti del pensiero laterale, o deputati alla "riduzione" del corpo morto a serbatoio indiziario. Quelli attuali combattono giorno e notte, e trovano anche soluzioni per i vivi, tornando in laboratori finalmente senza camera mortuaria annessa.

Ma una minore rimozione della morte si accompagna alla diffusione virale di quei fantasmi con le maschere (noi stessi) che sono per strada e in ogni luogo, tranne la casa. Recitiamo il virus. La rappresentazione distopica della catastrofe, che è partita dal secondo dopoguerra atomico e si è via via intensificata davanti al matricidio della Terra (in effetti solo un'altra grande paura ha rivaleggiato con quella dell'esaurimento del pianeta, ossia quella di un esaurimento del benessere e del mantenimento di legami sociali provocata da una deriva distruttiva del capitalismo), trova ora in noi stessi e nelle società così come sono le sue figure, anche fuori dai modelli profondi dell'immaginario americano (zombie e *body snatchers* di vario tipo stavano del resto diventando personaggi da comics o da videogames). L'inferno, dove si annida il perturbante, anche utile a far rimuovere il senso di colpa collettivo, ha ora i suoi luoghi deputati nei vicoli e nelle mense della povertà assoluta, ma anche nelle "residenze" apparentemente ben tenute degli ospizi, nelle manifestazioni con i mitra dei "liberi" americani, nel controllo incrociato di droni, videocamere e polizia delle città cinesi. L'esistenza pandemica "reale" prevede sia l'angelica convivenza nella casa, anche lazzaretto, sia il fugace contatto con il vicino o il passante ambiguo, che potrebbe essere contagioso. I media fanno da sfondo alla casa dove si svolge una ritualità fragile, lacerabile, annientabile del corpo in pericolo. Ognuno cerca di prendere decisioni per salvare sé stesso, e la salute intesa come salvezza è antinomica rispetto al "prima" dell'industria salutistica di consumo. La pubblicità, infatti, ha dovuto mascherarsi di colpo diventando "sociale" e solidaristica, contro le regole assestate da decenni, mirate sugli stili di consumo (e gli effetti sono decisamente kitsch).

La città deserta, i fantasmi con le mascherine, e il corpo malato, invaso dal virus: diversamente dalla città crollata e dal corpo straziato e abbattuto dal terremoto, le metafore implicano un patimento in prima persona, chiedono una risposta netta all'ambiguo "nulla sarà come prima", che si barcamena fra paura e desiderio di normalità. E anche il ritmo è notevolmente diverso. Tra una estatica nostalgia della bellezza (lo spazio della natura de/antropizzata), il consumo meccanico e infragilito del sistema seriale, algoritmico e cookizzato dei media, e l'organizzazione in qualche modo necessariamente produttiva della giornata riemergono i ritmi dissonanti di quello che sembrava sparito: il tempo. Se ne avverte la dimensione "assoluta", come succede quando l'esistenza si confronta con la sensazione della morte. Il tempo si dilata nella sospensione della coscienza, si confronta con il flusso dei media non più omogeneo, riemerge come problema, anche angoscioso, dell'attesa: il vaccino tarderà, il virus non passerà se non in mesi o in anni, il rimedio della scienza si prevede possa funzionare su durate lunghe a venire, occorre invece riabituarsi a ciò che non era quasi mai in campo prima (l'attendere), concentrarsi su strategie di autoregolazione, sperimentare una gestione più autonoma, imparare a "ricreare" il tempo, perché esso non può venire integralmente e automaticamente consumato. Torna anche il futuro, perché si impone la capacità di immaginare e agire per la ristrutturazione delle proprie attività, in una situazione generale assai mutata. E siccome le condizioni di partenza sono enormemente squilibrate, tra classi sociali, ruoli, età e generi, filiere produttive, mestieri, torna insieme al futuro la questione del conflitto, del modello di società, dei sistemi di redistribuzione del reddito, dei sistemi di prevenzione delle catastrofi globali e locali. Occorre rispolverare, di corsa, la critica dell'ideologia, e le sociologie dell'immaginario, perché se si esce dall'eterno presente ci aspetta una fase drammaticamente produttiva nella costruzione dei miti: le élites dovranno muoversi rapidamente. Per contrastare le nuove utopie non basterà addomesticare le distopie, come nei film di catastrofe.

#### 4. La società del rischio

Il tempo che ha dominato l'ultimo Novecento e la prima fase del secondo Millennio, integralmente gestito da statistica e "previsione", e ora sempre più nutrito dall'intelligenza artificiale, fa acqua. Ciò sembra rendere possibile un indebolimento di quel circolo vizioso individuato e sempre meglio descritto da Ulrich Beck (2003): il classico scaricabarile delegittimante tra governati, *élites* di potere e scienziati, che nell'ultimo ventennio si è ulteriormente avvitato su se stesso, a causa delle tremende pressioni esercitate dalla gestione spettacolare della paura nei media, della natura sempre più orientata alla rapina immediata del capitalismo finanziario, e dell'incombenza sempre più drammatica della catastrofe ecologica. L'emergenza del virus rompe le abitudini e mostra col massimo di evidenza che i modelli previsionali a breve termine sono funzionali solo al vantaggio delle élites dominanti. L'effetto della soluzione di continuità nel circolo del rischio è evidente: i leader mostrano tutta la loro fragilità di piccoli uomini comuni, anche apprezzabili, che

sbagliano; o di piccoli demagoghi inutili. L'iperbole politica è crollata. Il re è nudo. Gli esperti, per converso, sono un po' più affidabili. La dinamica della validazione scientifica, più o meno, funziona ed è credibile, perché è globale e si basa su reti e scambio immediato di informazioni. I media, che hanno sempre spinto sul circolo vizioso - la paura di massa aumenta l'audience – restano ambigui. Si richiede, dal basso ma anche da chi guarda più lungo tra i possessori dei mezzi di produzione (attualmente i mezzi di produzione dell'informazione) una composizione diversa rispetto alle dinamiche economiche e organizzative basate integralmente su algoritmi e breve termine, e dunque sulla continuità e ripetizione degli schemi: l'istinto e il gesto di sopravvivere chiedono una coscienza concentrata nel dover affrontare un futuro incerto (tanto più in una società con una alta età media: come vivere il tempo scarso?), in un mondo che ci metterà alla prova, fra basi di valori e interessi opposti. Non è detto, naturalmente, che questo stato post-narcotico di ri-concentrazione si stabilizzi, e che possa sorgere una soggettività capace di imparare a fronteggiare le tecnologie di cui dispone; tuttavia qualcosa è cambiato sostanzialmente rispetto a quanto accadde l'11 settembre 2001: la pandemia non è stata percepita, se non da minoranze molto ridotte e pervicaci, sicuramente non dalla grande maggioranza, come un realizzarsi della simulazione, come una prova irrefutabile della derealizzazione, della fine di ogni possibilità di storia "democratica", del crollo di ogni velleità di controllo sociale della violenza. Già prima del virus, si era espanso a livello globale un movimento ecologista giovanile, radicale, ma anche pratico, mirato a obiettivi concreti (seguito quasi a ruota in Italia dalla rivendicazione, con le Sardine, di una soggettività politica basata sulla relazione sociale e insieme sul contatto fisico); ora il contatto si esprime in mille rivoli in rete e in assistenza pratica, la privazione del contatto è avvertita come sofferenza ed empatia, e viene rivolta verso l'ingiusta carcerazione e abbandono degli anziani negli ospizi. Per molto tempo le teorie dei media si sono concentrate sulla simulazione: il corpo virtuale come mero evento nella comunicazione-spettacolo digitale (Diodato 2005), e prima ancora, l'immagine digitale come "codice senza messaggio" (Débray 1991). Ma il messaggio, in verità, c'era, ed era in metafora nella stessa gigantesca trasformazione dei media, con i suoi risvolti drammatici (McLuhan); e dovremmo tornare al problema di fondo: come è possibile configurare una "politica" del soggetto nella società digitale capace di ricomporre schematicamente intelletto e immaginazione (Montani 2010)? Beck teorizzava la possibilità di uscire dal circolo vizioso della inaffidabilità e della paura sotto la spinta di una economia reale, la *green economy*, capace di sostenere e invadere anche la produzione di un immaginario antinomico rispetto all'ossessione del rischio. Non ci sono molte altre risposte in circolazione, se si vuole rovesciare la tendenza distruttiva del modo di produzione attuale, sviluppando immaginari e tecnologie utili alla resilienza, verso un altro modello. E del resto, è già evidente: ben oltre la divaricazione del capitalismo flessibile tra un "modello anglosassone" e un "modello renano", l'unica scelta possibile ai governi nella recessione globale è tra l'investimento a debito su una ulteriore finanziarizzazione del sistema (dove le entità private più forti, alla fine, compreranno e/o chiuderanno interi settori produttivi), o l'investimento a debito su infrastrutture pubblico/privato che servano a sostenere e innovare le produzioni garantendo il più possibile le condizioni di riproduzione del welfare.

## 5. O stiamo solo scivolando ancora un po' più giù, nel Maelström?

Un articolo di Alberto Abruzzese uscito dopo una breve incubazione in rete su "Il Riformista" (2020) riprende le riflessioni sulla crisi come condizione permanente pubblicate in *Kolapsoi. Dialogo sulle emergenze* (2017). Proviamo a riassumere. La "reclusione" da virus è interpretata come estensione e rivelazione della condizione del carcerato come condizione universale: "... alla carne che vive dentro il corpo di un singolo individuo è dato vivere soltanto dentro la garanzia del suo assoggettamento e sfruttamento sociale: come soggetto - professione e ruolo, obbligata appartenenza identitaria - e non come persona." È la condizione del "soggetto" moderno, inteso come "sistema di potere - in cui la persona è iscritta solo a patto di dividerne la soggettività". E il sistema di potere, nella catastrofe, "sta ora pensando e operando alla propria sopravvivenza nella situazione di malattia virale, massima e cieca disgregazione, del suo tessuto sociale." Perciò Abruzzese critica Cacciari, che nella rovina parossistica e accelerata dei processi della modernità non riesce a individuare altra strada salvifica se non il ritorno "moderno" a una Grande Politica di cura e ricostruzione: vale a dire il "ricorso alle forme di storico assoggettamento della persona allo stato di necessità... .. e non alla sua singola necessità di vivere la sua vita"; il ricorso alla "falsa coscienza" di tutta la tradizione culturale "umanistica" e anche religiosa dell'Occidente. Occorre invece

...spostare radicalmente la prospettiva verso cui orientarsi culturalmente finalmente al di là, fuori dalla sovrana violenza del noi [...] polarizzando ... il discorso sulla singola persona. Una scelta paradossale, contro-senso, ma almeno interiormente percepibile e sensibile in quanto rivolta interiore della persona contro le regole della grammatica.

Due fattori, nella crisi, potrebbero favorire secondo Abruzzese un abbandono della falsa e oppressiva soggettività basata sul "noi": da un lato "l'incremento esponenziale delle relazioni di rete ha clamorosamente sempre più affermato e rafforzato il peso di forme relazionali di comunicazione accentuatamente personali (nelle quali il noi perde terreno rispetto alle prime e seconde persone singolari o si fa espressione tribale)". E dall'altro la catastrofe virale "...ha rapidamente devastato ogni genere di socialità ordinaria quanto straordinaria dell'abitare". In modo tale che non solo nei soggetti più deboli in modo più acuto, ma "in tutti, siano essi cittadini o reclusi dalla cittadinanza, domina il senso comune, plurale e interclassista, della sola verità immediata, senza necessità di dimostrazione, del dolore psicofisico e della paura di morire del corpo umano ad opera di una violenza - sovrana e spietata - in azione contro qualsiasi ratio sociale. Scatta allora con altrettanta violenza, in un modo consapevole e per nulla inconscio, il desiderio di sopravvivenza della singola persona quale sia la sua identità, l'identità che gli è toccata di vivere nel mondo." Si rende allora possibile, si chiede Abruzzese, provare "a fare sì che non sia il soggetto della tradizione moderna a dovere farsi carico della persona ma questa a trovare la capacità di modificare quanto più possibile i contenuti, i modi e le forme, del soggetto?"

Certo non è immaginabile una palingenesi immediata, ma tempi assai lunghi, in una interazione reciproca tra i due poli opposti che sono “i dispositivi in uso nel sapere pensare del soggetto moderno (ma finalmente disposto a modificare i propri paradigmi) e i contenuti della persona in quanto capacità di sentire le affezioni sulla propria carne”. Come già in *Kolapsoi*, dove il soggetto, il “noi”, era definito come un individuarsi della “maschera” puramente biologica della persona in una “serie di dispositivi antropologici, ambientali, familiari, formativi, culturali, esperienziali, storici, sociali, territoriali”, ...quell’insieme delle “concorrenze di una continua attività combinatoria, autopoietica”, destinata “a ricavare dalle persone individui e dagli individui soggetti”. E nella visione oscena, violenta del tragitto dell’intera cultura occidentale, si poneva come unica via di uscita dalla modernità l’ipotesi di un “vivere proprio dentro l’intervallo tra persona e soggetto”.

## 6. Persona

Il rigetto del “noi” teorizzato da Abruzzese come “mossa del cavallo” contro un avversario particolarmente esperto nell’arte del dominio ha comunque il valore di rimetterci senza mediazioni davanti a ciò che ci opprime, che sentiamo ogni giorno, che abbiamo riconosciuto nei linguaggi con Foucault, che abbiamo patito dibattendoci in un mondo sociale estraneo, assurdo e crudele nei racconti di Kafka e Céline. Ma c’è un “noi” a cui possiamo restare fedeli? Come potremmo disconoscere quel movimento reale, che pure ha percorso il Novecento, costruendo faticosamente e lentamente la consapevolezza della interdipendenza, dei fili che si intrecciano? quello spostamento della soggettività che è avvenuto esattamente smontando la costruzione egolatrica e distruttiva del soggetto moderno? non è servita, la consapevolezza di una falsa coscienza dell’identità (attiva nel pensiero di Elias, Morin, Jullien, Žižek e molti, molti altri) a contrastare nei fatti le pulsioni autoritarie e l’abbandono alla subalternità delle vittime? E veramente può reggere l’idea di una divaricazione di fondo tra persona (senza determinazioni, ma corpo carne e sofferenza) e soggetto (visto come comando, controllo, cristallizzazione istituzionale, linguaggi sociali)? Non per le neuroscienze, se non come concettualizzazione astratta, dato che nella costruzione dell’insieme corpo-mente di ognuno di noi, basata su ricordo e mimesi, dallo stimolo sensoriale fino al pensiero cognitivo, la relazione biologica è intrecciata in modo indissolubile con la socializzazione. Sì, in una certa misura almeno, per la psicanalisi, dove la scissione funziona – ed è infatti servita a motivare la cura di sé stessi e delle proprie relazioni da parte di milioni di individui – come metafora del conflitto drammatico nella psiche, in breve di quella scoperta dell’Es e del Super-lo formalizzata da Freud, che tendiamo a riproporre ciclicamente anche come contro-narrazione delle correnti profonde del Novecento (nella storia e nelle arti). Di nuovo no, se pretendiamo di trovarne una verifica troppo semplice nella comunicazione delle reti, dove la libertà della persona rischia ogni secondo di rivelarsi un feticcio, autocostringendosi in sistemi normativi della relazione spesso altrettanto oppressivi e autoritari di quelli del passato. E tuttavia sì, la “persona” diventa concreta e materialmente presente se riusciamo ad

avvertirne non solo la sofferenza ma anche la pulsione solidaristica che si sviluppa in queste settimane come un'emanazione della corporeità minacciata: il patimento degli individui è anche quello di un corpo sociale che avverte il rischio di essere gestito brutalmente. Dai linguaggi, dalle tecnologie, da uno sfruttamento incontrollabile e distruttivo. Un corpo minacciato, malato, invasivo, non immune, destabilizzabile, già destabilizzato. Forse con particolare evidenza in Italia, per ragioni che hanno a che fare con le *disiectae membra* che derivano dalla nostra stratificazione storica e della nostra disorganizzazione istituzionale, il corpo sociale stesso tende a essere soggetto, ma non riesce a costruire determinazioni sufficienti per esserlo.

Nessun individuo o gruppo può evitare di costruire il suo schema di interdipendenze e di autocostrizioni, mediando con le strutture di controllo della cultura. Ma in particolari momenti storici esse sono indebolite, oggettivate, sottoposte al dramma. Del resto, la "persona" o maschera del teatro antico indossata da un attore-personaggio non era vuota, assoluta dalle relazioni: il teatro era "tecnologia del sé" praticata a livello di massa e non solo dai colti, a partire da un autoriconoscimento del senso delle azioni individuali, nella catastrofe che avviene sullo sfondo del potenziale negativo del Fato, e di una necessaria catarsi individuale e collettiva. Occorre provare a riconoscere i diversi movimenti che sono in scena nell'annodarsi del nostro dramma, sullo sfondo potenzialmente nefasto di stili di vita e di modelli di consumo e di organizzazione condivisi ma insostenibili.

## **7. Il conflitto che il virus ha reso più drammatico si è reso più visibile sulla scena dei media.**

Un conflitto culturale, in primo luogo tra diverse forme della mente: le organizzazioni burocratiche basate su comando e comunicazione verticale non reggono, e causano morti, sofferenze inutili, enormi disagi, e infarto economico; le istituzioni che non sono giunte a un grado sufficiente di ibridazione con le reti diventano di inciampo; la pretesa di convertire le vecchie forme dell'educazione e del welfare in sistemi on line mantenendo l'organizzazione trasmissiva, massiva - opposta alle forme di *learning organization* reticolare e basata su progettualità di piccoli gruppi e apertura dell'informazione - è naturalmente fallimentare; Interi settori, come per esempio le attività culturali e il turismo devono trovare nuove forme organizzative e di comunicazione in tempi brevissimi, e non possono continuare nelle condizioni che si profilano a sostenere la tenuta sociale di mezzo paese. E un conflitto sociale, tra i detentori dei mezzi di produzione e la forza lavoro; il lavoro, in uno scenario dove si sovrappongono 4.0 e crisi acquista da un lato più forza relativa, perché senza le competenze adeguate dei tecnici e dei manager e senza la disponibilità degli operai a rischiare non è possibile sopravvivere, ma dall'altro può essere indebolito gravemente dalla disoccupazione in aumento, e perfino da strumenti e ammortizzatori sociali concessi alle imprese senza discrezione. Di sfondo c'è il conflitto politico che caratterizza in generale il nostro tempo, tra le due vie di uscita del capitale: verso la finanziarizzazione, l'acquisto a basso prezzo di interi settori produttivi e la

razionalizzazione selvaggia; oppure verso l'investimento in infrastrutture, ricerca e sviluppo, nuove forme di welfare ma anche di industria pubblico-private, e tra queste e l'accumulazione delle forze in corpi sociali che chiedono salute, riconversione ecologica, occupazione... E il conflitto geopolitico, di portata globale, che riscriverà la storia... A ogni livello torna a essere significativa una riflessione che tenda a farsi pratica: studiare i processi, diffondere i modelli progettuali nelle organizzazioni, smontare le mitologie. A questo, ancora, si può dedicare il nostro lavoro.

## Bibliografia

- Abruzzese, A. (2017), *Kolapsoj. Dialogo sulle emergenze*, Roma: Luca Sossella.
- Abruzzese, A. (2020), *La crisi della pandemia è un passaggio per riscoprire la centralità della persona*, il Riformista. Preso da: <https://www.ilriformista.it/la-crisi-della-pandemia-e-un-passaggio-per-riscoprire-la-centralita-della-persona-77609/>
- Amendola, A., e Tirino, M. (2019). *Mediology of Literature: A Sociocultural Approach for the Study of Narrative Ecosystems. The Case of The Body Snatchers*. "Italian Journal of Sociology of Education", 11(2), 253-277
- Beck, U. (2013), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.
- Castells, M. (1996), *La nascita della società in rete*, Milano: Università Bocconi.
- Débray, R. (1991), *Vita e morte dell'immagine*, Milano: Il Castoro 1999
- Diodato, R. (2005), *Estetica del virtuale*, Milano: Bruno Mondadori
- Elias, N. (1987), *La società degli individui*, Bologna: Il Mulino 1990
- Jullien, F. (2016), *L'identità culturale non esiste. Ma noi difendiamo le risorse di una cultura*, Torino: Einaudi.
- Leccardi, C. (2009), *Sociologie del tempo: Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Magoni, A. e Mazali T. (2016), *Industria 4.0. Uomini e macchine nella fabbrica digitale*, Milano: Guerini e Associati.
- Montani, C. (2010), *L'immaginazione intermediale: perlustrare, rfigurare, testimoniare il mondo visibile*, Roma-Bari: Laterza.
- Morin, E. (2002), *Il metodo 5. L'identità umana*, Milano: Raffaello Cortina.
- Morozov, E. (2019), *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Torino: Codice.
- Sennett, R. (2016), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli.
- Virilio, P. (1980), *Estetica della sparizione*, Napoli: Liguori.
- Žižek, S. (1997), *Che cos'è l'immaginario*, Milano: Il Saggiatore.
- Žižek, S. (2010), *Dalla tragedia alla farsa. Ideologia della crisi e superamento del capitalismo*, Milano: Salani.

## **Nota biografica**

Giovanni Ragone insegna Mediologia alla Sapienza Università di Roma. Le sue ricerche hanno incrociato media, arti, letteratura, immaginari collettivi, editoria, educazione, digital heritage e valorizzazione dei beni culturali. Tra i lavori più importanti: Introduzione alla sociologia della letteratura (1996); Un secolo di libri (1999); L'editoria in Italia (2005); Comunicare la memoria. Le istituzioni culturali europee e la rete (2008); Classici dietro le quinte (2009); I cantieri della memoria (2011); Lo spettacolo della fine. Le catastrofi ambientali nell'immaginario e nei media (2012); Radici della sociologia dell'immaginario (2015); Analogie 3. Il medium pubblicità (2015); Transluoghi. Storytelling, beni culturali, turismo esperienziale (2016); Quality in blended learning (2018); Per la mediologia della letteratura (2019).

Donatella Capaldi, ricercatrice alla Sapienza Università di Roma, insegna Comunicazione dei beni culturali e del territorio e Sociologia dei media e delle culture. Fra i contributi: Un "generale convivio". Strategie e migliori pratiche del Digital Heritage (2011); Kafka e le metafore dei media (2012); Gli archetipi della serialità nella letteratura (2016); Grand Tour. Immaginario, territorio e culture digitali (2016); Il museo elettronico. Un seminario con Marshall McLuhan (2018); I Transversal Skills. Un passaggio obbligato (2019).